

Viaggi e visioni

Paolo Pasquini

Dante, naturalmente, il suo viaggio non lo ha mai compiuto. Nessuna Francesca, nessun purgatorio, nessun empireo. Un'ovvietà, certo, che ogni volta però suscita una punta di stupore, tale è la potenza realistica e illusionistica della parola dantesca. Ma resta che siamo di fronte a un viaggio virtuale, di sola carta, in cui Dante non *descrive* niente. Semplicemente: *inventa*.

La *Commedia* è dunque un finto memoriale. E il *Paradiso* è il luogo di massima sfida alla visione, privo di sponde realistiche. Non a caso allora Dante ricorre a un abile espediente: le confessioni di impotenza. Di fronte alle meraviglie degli scenari celesti dichiara infatti di arrendersi: i suoi occhi non poterono sostenere, il suo udito fu sopraffatto, la sua mente non ricorda! La sua memoria, cioè, e la sua parola non sanno ridire tutto il sublime che c'era *di là*. (Come se davvero ci sia stato un viaggio. E qualcosa da vedere, ascoltare, ricordare...).

I non-detti accrescono però soprattutto la *suspense* di quella straordinaria sceneggiatura che porta il pellegrino alla visione finale di Dio. E proprio lanciando gli ultimissimi versi del poema, Dante confessa che la sua capacità di raccontare sarà inferiore persino a quella di un lattante: «Omai sarà più corta mia favella, / pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante / che bagni ancor la lingua a la mammella». È un testacoda – e insieme una struggente fusione – tra il poeta giunto all'ambizione estrema del dicibile e il balbettio di un infante. Tra il senso ultimo delle cose e l'inizio di una piccola vita. Vengono in mente gli straordinari minuti finali di *2001: A Space Odyssey* di Kubrick. Anche lì un viaggio estremo, visionario, una corsa cosmica verso i confini del mistero, tra tunnel spazio-temporali, caleidosco-

pi siderali, mari, galassie, oceani di stelle. E nessuna parola: solo musica e colori. E alla fine un feto. E il suo sguardo sul cosmo.

Nelle sue incisioni sul *Paradiso* anche l'occhio di Indrimi si lancia ai confini della visione, oltre ogni sponda realistica. E anche in Indrimi – quando la sua mano va a proiettarsi nei paesaggi estremi, non più terrestri né umani – si avverte la presenza di un bambino. Le geometrie apparentemente ingenuie, le danze dei colori, il gioco delle ripetizioni sembrano infatti provenire dallo sguardo leggero e rivoluzionario dell'infanzia. Lo stesso con il quale, a più di settant'anni, il pittore si è accostato ai fotoritocchi, ai montaggi digitali, alle elaborazioni video delle sue opere: come fossero, semplicemente, nuovi pennelli e nuove tavolozze.

Anche Indrimi poi non *descrive* nulla. Semmai: *reinventa* Dante – e in particolare il *Paradiso* –, ma con la libertà fedele dei bambini. Il suo è un viaggio di soli colori: in fondo un pittore, mi dice, non fa che cercare uno spazio per mettere il colore. E se le visioni di Dante si nutrono di poesia, enciclopedismo, alta teologia, le visioni di Indrimi si nutrono, candidamente, innanzitutto di se stesse.

In una foto degli anni Settanta lo vedo disegnare con un bastone sul bagnasciuga i suoi primi studi sul vuoto, sorprendentemente somiglianti alle sue incisioni sul *Paradiso*. Il vuoto e il paradiso si toccano, commenta. Sono entrambi degli assoluti. È una delle sue rarissime affermazioni intorno al suo lavoro. Perché la parola, mi ricorda, non sa dire. Come quell'infante. Meglio allora che la lingua, adesso, riposi e lasci che solo la luce e solo il colore concludano il viaggio.

Roma, 2007